

Italia e Spagna nel Seicento. Il pregiudizio di una Spagna corruttrice e di un'Italia incorrotta

da B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari, 1949

*Il problema della «decadenza» italiana nell'età dell'asservimento allo straniero e della Controriforma cattolica – già avanzato dalla storiografia dell'Ottocento – fu ripensato da B. Croce che estese la sua indagine dall'ambito politico al più vasto campo della vita civile, culturale e religiosa. Comunicò i risultati delle sue ricerche e delle sue riflessioni in due opere importanti: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (Bari, 1917) e *Storia del Regno di Napoli* (Bari, 1924). Secondo B. Croce il periodo che va dalla Pace di Cateau-Cambrésis (1559) alla conclusione della guerra per la successione di Spagna (1714) fu effettivamente per l'Italia un'età di «decadenza», ma il problema è se si debba far risalire alla Spagna la responsabilità di questa decadenza, o se si debba attribuirla all'Italia stessa. Per Croce non vi sono dubbi in proposito: ragionando in termini filosofici, egli fa osservare che non v'è alcun influsso esercitabile dove non v'è un animo disposto ad accoglierlo. «La verità [...] è da cercare in altro verso; ossia nel riconoscere che l'Italia e la Spagna erano entrambe, a quel tempo, paesi in decadenza», «una decadenza che s'abbracciava a un'altra decadenza». «Se l'Italia fosse stata, come non era più, ricca ed operosa, avrebbe scosso il dominio degli Spagnoli, come fecero i Paesi Bassi».*

Il Seicento è reputato una delle più infelici età della storia d'Italia, paragonabile in certa guisa alla fine di Roma e agli effetti delle invasioni barbariche: l'età dal mezzo secolo decimosesto ai cominciami del diciottavo, dalla Pace di Cateau-Cambrésis alla guerra per la successione di Spagna, in cui mancò in Italia ogni vita politica e sentimento nazionale, la libertà di pensiero fu spenta, la cultura impoverì, la letteratura si fece manierata e goffa, le arti figurative e architettoniche imbarocchirono. E la Spagna è considerata non solo accompagnatrice, ma autrice di questa decadenza, come il potere ora aperto ora arcano che compì la grande ruina e formò il deserto in Italia non meno che altrove; e il suo malvagio influsso è stato accusato in tutte le parti della vita, in quella economica e morale non meno che nella religiosa, intellettuale ed artistica [...]

Ma chi poi voglia intendere la qualità e la ragione di ciò per l'appunto che si è convenuto di chiamare decadenza italiana (e tale fu veramente per certi rispetti e sotto certi aspetti) ha l'obbligo strettissimo di liberarsi dal fantasma di una Spagna, fonte di nequizia e corruttrice di un'Italia incorrotta; perché questa concezione è logicamente assurda, non essendovi alcun influsso esercitabile dove non c'è un animo disposto ad accoglierlo, ad elaborarlo e a rinviarlo a sua volta potenziato e più o meno profondamente modificato. E che la Spagna non rappresentasse una potenza nemica e malefica è dimostrato dalla coscienza dei contemporanei, che nella sua generalità era soddisfatta, e persino orgogliosa, che l'Italia fosse congiunta con la Spagna [...]

La verità circa la vita di quei secoli è da cercare in altro verso; ossia nel riconoscere che l'Italia e la Spagna erano entrambe, a quel tempo, paesi in decadenza. Cosa chiarissima per l'Italia, essendo ben noto che essa, in

parte per ritardo, in parte per precocità di sviluppo, non era giunta a formarsi politicamente in modo da resistere alle compatte monarchie dei popoli circostanti, e che, al tempo stesso, per il cangiamento delle linee mondiali di commercio aveva sentito inaridire le fonti della sua prosperità [...] Ma anche la Spagna, che la conquistava [l'Italia] e faceva sentire la propria forza politica e guerriera in tutta Europa, se aveva dello Stato moderno l'unità monarchica e le milizie, era per altro troppo medievale e feudale nella sua composizione sociale, e mancava soprattutto di quella preparazione e di quelle attitudini industriali e commerciali, indispensabili alla conservazione della potenza nei tempi moderni; e ciò avvertivano i nostri osservatori di quel tempo, notando, insieme con la ostinata ignoranza degli Spagnoli, la loro ignavia nelle arti e nell'agricoltura, come poi notarono il rapido spopolarsi del paese per effetto della miseria, della emigrazione e delle guerre. E medievali erano le sue idee, quelle idee di cui i popoli vivono, la sua religiosità ch'era superstizione, il suo sentimento monarchico che era devozione al signore, il suo non saper cosa farsi della scienza e della filosofia; sicché, quando si ste vittoriosamente sull'Italia, quando unì alle sue forze quelle dell'Impero, quando aggiunse ai suoi uomini del vecchio quelli del nuovo mondo, non entrava già in un periodo di crescente potenza, ma coglieva il frutto e il fiore della sua civiltà guerresca e cavalleresca; non iniziava uno svolgimento ma piuttosto lo concludeva. E poiché la Spagna si era nutrita della lotta contro gl'infedeli e l'Italia aveva nel suo cuore la Chiesa cattolica, questa potenza internazionale¹, quando fu minacciata dalla Riforma, trovò nell'una Esperia le sue armi e nell'altra i mezzi della

1. Con l'espressione «potenza internazionale» il Croce allude al Cattolicesimo italo-spagnolo.

cultura² per formare l'alleanza reazionaria dell'Europa meridionale contro la settentrionale, alla quale man mano passò la guida del mondo moderno, e che rappresentò il progresso in ogni campo di operosità, contro il regresso e la decadenza ispano-italiana.

Di qui l'improprietà di raffigurare come un'efficacia malefica, esercitata dalla Spagna sull'Italia, quella che fu analogia o comunanza di processo storico; lungo il quale, certamente, la Spagna diede ma ricevé anche, e l'Italia ricevé e diede a sua volta. Le libere unioni dei cittadini, le accademie napoletane, per esempio, furono sciolte da Pietro di Toledo³ e per lungo tempo dipoi fermamente proibite; ma ciò accadeva, in Italia come in Spagna, da una parte perché non si rinnovassero le vecchie congiure di nobili o di baroni contro il potere regio, e dall'altra perché non si coltivassero le novità religiose (ché dell'una o dell'altra cosa si erano rese colpevoli o erano sospettate le accademie napoletane), ossia in obbedienza al nuovo ideale monarchico e cattolico, accettato in Italia. La Spagna, invece d'inviare in Italia, come ai primi tempi, uomini di guerra arditissimi e avventurosi, inviava magistrati esperti nello spremere i popoli e nel tenerli a freno col rigore e con gli accorgimenti e le blandizie e la «grascia» [le vettovaglie], ma l'Italia, non più campo di lotta tra le sue repubbliche o le sue signorie, non più campo di contesa tra gli Stati europei, l'Italia dormente in pace, non meritava altra qualità di governatori: né troppo dissimili dagli spagnoli erano divenuti quasi tutti i suoi principi indigeni, e perfino i patrizi delle superstiti repubbliche [...] Sotto il dominio spagnolo crebbero nelle città italiane le plebi oziose e cenciose coi luridi vizi della miseria, e la lingua spagnola fornì al-

2. *L'una Esperia* è la Spagna, *l'altra* è l'Italia. Col nome di Esperia, «terra d'Occidente» i Greci indicavano ora l'Italia, ora la Spagna. I Latini chiamavano talvolta la Spagna come *Hesperia ultima*.

3. Pedro de Toledo, marchese di Villafranca (1484-1553), fu viceré di Napoli dal 1532. Contrastò il potere baronale; tentò di introdurre nel regno l'Inquisizione e dovette, perciò, affrontare una rivolta popolare-baronale (1547).

4. **grandati**: grandato è la dignità di grande di Spagna. Concesso a soli 27 capi di famiglia, esso costituiva il titolo supremo del regno.

lora al dialetto napoletano le tre parole che a lungo vi spiccarono, *lazzaro*, *guappo* e *camorrista*, ma la Spagna era anch'essa il paese dei cenci, e se l'Italia fosse stata, come non era più, ricca e operosa, avrebbe agevolmente scosso il dominio degli Spagnoli, come fecero i Paesi Bassi. La Spagna, d'altra parte, colorì alla spagnola il lusso, le ambizioni, le gare di precedenza, mercé i suoi cerimoniali, i suoi grandati⁴ di Spagna, il suo fasto, il suo modo d'intendere la dignità e la gravità, portando la vita verso l'estrinseco e distaccando la forma dalla sostanza; ma verso l'estrinseco era già avviata la società italiana, mancati gli ideali della patria, scemata l'operosità dei commerci, cresciuti gli ozi. Era una decadenza che s'abbracciava a un'altra decadenza.

Croce, Benedetto. Filosofo, storico, critico letterario ed uomo politico, vissuto dal 1866 al 1952. Benedetto Croce ha esercitato un ruolo centrale nella cultura italiana della prima metà del secolo. Nei confronti del fascismo, dopo un periodo di incertezza e di benevola attesa, egli assunse un atteggiamento di rigorosa opposizione e nel 1925 redasse la *Protesta contro il manifesto degli intellettuali fascisti* che costituì, insieme al suo magistero, il punto di riferimento intorno al quale per tutto il Ventennio si formarono numerosi intellettuali. Dall'incontro con il pensiero hegeliano elaborò nel primo decennio del Novecento la sua originale concezione non solo della filosofia ma anche dell'attività storiografica. Questa venne formulata in *Teoria e storia della storiografia* (1917), un'opera che rivendica allo storico il compito di *intelligere* (intendere i problemi, cioè capire il reale), non di *iudicare* (giudicare, impartire condanne o assoluzioni su ciò che è avvenuto). Croce rifiuta ogni concezione deterministica e meccanica della storia (la ricerca delle «cause» più o meno remote), ma rimane lontanissimo anche da una visione prammatica che faccia dipendere gli avvenimenti soltanto dalle decisioni dei singoli. Né gli avvenimenti hanno in loro stessi un senso, secondo il preteso oggettivismo dei positivisti, ma è lo storico che dà loro un significato, cogliendo in essi lo sviluppo dello spirito umano. Per cui «ogni vera storia è storia contemporanea», perché i fatti del passato sono sottratti alla dimensione della pura cronaca dall'interesse che suscitano nel presente e quindi sono elementi del presente. Croce, benché avesse teorizzato la distinzione dei due momenti, quello teorico-conoscitivo e quello pratico-politico, nelle sue opere di storia (*Storia del Regno di Napoli*, 1925; *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 1928; *Storia dell'Età barocca in Italia*, 1929), e soprattutto in *Storia d'Europa nel secolo XIX* (1932), esaltò la «religione della libertà», in contrapposizione alle ideologie dei regimi totalitari.